

ANNA

“Tutte le famiglie felici si somigliano; ogni famiglia infelice è invece disgraziata a modo suo.”

Anna si fermò alla prima frase. Un po' perché le dava da pensare, un po' perché messa in soggezione dalla mole del libro che stava per affrontare. L'aveva trovato abbandonato nel salottino d'attesa.

Era un libro che avrebbe voluto leggere ai suoi sedici anni: quando i tempi erano lunghi, gli interessi molti, i doveri pochi. Adesso non sapeva neanche se ce l'avrebbe fatta.

Il campanello della n°15 suonò riscuotendola. Posò il libro e si avviò verso la paziente insonne che la chiamava.

Fu solo alle sei del mattino, quando finì il suo turno, che si rese conto di non aver avuto il tempo di riprenderlo in mano. Malgrado fosse domenica era stata una notte senza pace. Si cambiò e lasciò il libro nell'armadietto.

A casa suo marito dormiva. Il figlio non c'era. Sbirciando nella sua camera capì che da sabato non era mai rientrato.

Si diresse stancamente in cucina per preparare il caffè. Erano le sette, avrebbe cercato di dormire dopo. Attratto dall'aroma il marito si affacciò in cucina. Sedette con un grugnito. Aveva l'aria pesta. Da quando era stato licenziato era invecchiato di colpo. Anna stentava a riconoscerlo. Le faceva pena e rabbia.

“Hai portato il giornale?” le chiese. Lei glielo porse.

Le pagine si alzarono tra loro due riempiendo il silenzio col loro fruscio.

Fu solo molto più tardi che Anna riuscì a riposare qualche ora. Il marito era finalmente uscito. Alla ricerca di un lavoretto, aveva detto. Una scusa, lei lo sapeva, ma almeno aveva lasciato il campo libero.

Nel pomeriggio si alzò. La stanza del figlio era ancora deserta. Preparò un po' di cena e finì per mangiarla da sola perché alle nove non si era visto nessuno. Uscì per andare al lavoro.

Quella notte al suo reparto fu un continuo di chiamate. Il lunedì c'erano i pazienti appena operati e la prima notte dopo un intervento è

sempre la più agitata. Il più gentile e coraggioso era l'ingegnere della 12. Femore rotto. Ma non si lamentava, trovava la forza di scusarsi e di sorriderle.

Il libro restò dove l'aveva lasciato al mattino.

A casa tutto si ripeté come una replica da copione. Il figlio continuava a latitare.

“D'accordo, è maggioreenne, – disse al marito – ma sta esagerando”

“Non è la prima volta” rispose lui da dietro il giornale.

Il martedì notte il 12 stava meglio. Si trattenne a chiacchierare. Era un uomo sulla cinquantina, educato, senz'altro benestante data la clinica che aveva scelto. Anna ne conosceva i prezzi.

Non c'era nessuno con lui. Forse di giorno, quando lei non c'era, qualcuno andava a trovarlo. Chissà. Ma non vedeva le tracce di quello che i visitatori portano agli ammalati: biscotti, riviste, nulla.

La notte dopo lo trovò insonne. Le chiese se poteva procurargli qualcosa da leggere: i quotidiani li aveva già letti tutti.

“Ho solo Anna Karenina - rispose Anna – a quest'ora non posso trovare nient'altro: è tutto chiuso”.

“Me lo presta? E' tanto che non lo rileggo. Si chiama come lei. E in fondo quella di Karenin è un po' la mia storia...” Sorrideva.

Anna annuì, pur non avendo capito. Il libro passò dall'armadietto al comodino della 12.

Fu il giovedì, rientrando, che Anna venne a sapere dal marito che il figlio era passato da casa. Aveva tirato su un po' di cose annunciando che si trasferiva. Dove? Da un amico. Non aveva lasciato un recapito. Tanto, prima o poi, sarebbe tornato.

Il marito continuava a trascinarsi in giro. Usciva, pensava Anna, solo per disperazione, o per lasciarla dormire. Prendeva i soldi che lei gli metteva sul tavolo della cucina e spariva.

L'ingegnere andava migliorando. Certo con quella operazione gli ci sarebbe voluto del tempo prima di rimettersi in piedi. Anna s'informò se a casa vi fosse qualcuno in grado di occuparsi di lui.

“Non ho nessuno” rispose.

Poi, di botto, raccontò come tutti lo avessero abbandonato. Prima la moglie, poi il figlio. Avevano portato via persino il cane. Anna ne provò pena. Per consolarlo raccontò un po' della sua vita: pur non essendo sola, non era molto meglio. "Lei meriterebbe di più" disse il malato. Sì, pensò Anna, anche lei. Ma non ne era poi tanto sicura.

La vigilia della sua dimissione l'ingegnere la trattenne a lungo nella sua stanza con scuse varie. Anna capiva la sua paura di restar solo. Non fu quindi sorpresa quando, con una sorta di spudorata disperazione, le propose di andar via con lui. "Non sto cercando un'infermiera, mi creda – le disse con foga – Io potrei e vorrei offrirle molto di più" Molto di più. Ad Anna sarebbe bastato poco di più. Sarebbe stato sufficiente. Molto era troppo: non bisogna mai aspettarsi troppo dalla vita.

Sul comodino c'era il suo libro. Lo prese in mano, poi con la pazienza che le era abituale, rispose. "Non è unendo due infelicità che si ottiene una coppia felice. La ringrazio." Portandosi via il libro, richiuse dolcemente la porta. Il giorno dopo era finalmente il suo turno di riposo.

Gloria Gerecht